

Carlo Sini

*Autobiografia: il sapere e la vita*

Ogni sapere è autobiografico: parla del suo oggetto, ma dice anche molto di colui che, appunto, ne parla. Come se una persona parlasse di suo padre: molte delle cose che dice sono “verificabili”; per esempio i dati anagrafici (ma ci vuole appunto una anagrafe, cioè un apparato di sapere pubblico, ovvero di scritture comuni, per verificarlo). Altre cose che dice sono testimonianza di come lui viveva il rapporto con suo padre, dicono di una *relazione* e in ogni relazione vivente i poli sono legati da una reciprocità inscindibile: il padre *per* quel figlio (che non sarebbe tale senza quel padre) e il figlio *per* quel padre (poiché nessuno è padre se non nel rapporto con i figli e nella loro rappresentazione autobiografica). Così ogni sapere è in ultimo una sorta di racconto, di autobiografia, che in parte mette capo a “scritture” di vario genere (ovvero, che lascia tracce rianimabili in un possibile futuro) e in parte sfuma e scompare nel nulla, come la totalità o la quasi totalità dei nostri discorsi e dei nostri “vissuti”.

Ascoltavo ieri alla radio la registrazione di un concerto di Beniamino Gigli, il famoso tenore di Recanati dal timbro inconfondibile per gli appassionati del bel canto (ancor’oggi nelle trattorie della cittadina vedi spesso il suo ritratto, assieme alla riproduzione dei versi del colle dell’infinito...). Un concerto del gennaio 1941 con l’orchestra della Scala, diretta da tal maestro Berrettoni, mai sentito prima. Ecco la celeberrima aria di Francesco Cilea: «Era la solita storia del pastore; il povero ragazzo soleva raccontarla e s’addormì...»). Un giorno di gennaio del 1941: queste espressioni indicano una scrittura pubblica, un calcolo del tempo inteso come alternarsi stagionale del giorno e della notte in cui tutti i viventi di questa terra sono immersi, senza averne propriamente il sapere come invece accade a noi, inventori di calendari e almanacchi, diceva appunto Leopardi. Questo “gennaio 1941” non è mai esistito in sé, non è una cosa reale che si incontra nella vita; è una scrittura pubblica, una coordinata del sapere di popoli evoluti, un riferimento comodo per sistemare fatti della memoria e del passato.

E per me è, certo, anche un’esca della emozione: Beniamino Gigli che canta con l’orchestra della Scala, ancora intatta per poco, prima della devastazione delle bombe “alleate”, davanti a un pubblico di persone il cui paese è in guerra: applaudono festose, ma sono certo anche preoccupate, hanno parenti al fronte e così via. E chi sarà stato questo maestro Berrettoni? Era di casa alla Scala, noto allora a molti, al sovrintendente di quel tempo di cui potremmo ricercare il nome. Di Berrettoni non so cosa le carte pubbliche conservino, quanti anni aveva allora, che ne fu di lui in un paese sempre più straziato dal conflitto mondiale; nel dopoguerra non l’ho mai sentito nominare: un nome così singolare l’avrei probabilmente ricordato. E io, ecco, *io*, e i miei genitori: c’eravamo quel giorno di gennaio, certo che c’eravamo: mi vedo bambino di seconda elementare, e mia mamma che sfaccenda e il papà che viene e va dal suo ufficio e che si mette molto composto a tavola, sebbene non ci sia da rallegrarsi per la nostra cena di guerra. Una giornata come tante. E contemporaneamente avevano la loro giornata tanti altri dei quali oggi posso raccontare e “so”: il mio futuro maestro Enzo Paci, già giovane ufficiale di leva nell’armata in Grecia, donde sarebbe stato internato in un campo di la-

voro in Germania, dopo la catastrofe dei nostri; e il suo maestro, Antonio Banfi, che un giorno di molti anni dopo mi avrebbe esaminato alla Statale in Storia della filosofia e che forse già allora meditava a Vimercate la sua militanza antifascista; e i parenti di Venezia, la nonna Egle, la zia Cecilia, lo zio Enrico, su e giù per i ponti della Corte dell'Anatomia... una gran quantità di persone che si aggiravano di qua e di là, che facevano questo e quello, quei loro gesti e discorsi familiari, mentre alla Scala, alla vecchia, gloriosa Scala di allora, proprio in quell'istante si intonava l'antica storia del pastore. Un'atmosfera cupa però avvolgeva tutti, almeno in generale, mentre rari tram color verde bottiglia (allora non si pensava al giallo per combattere la nebbia, come poi) attraversavano la muta e gelida città; ma anche, chissà, una giornata lieta per alcuni; e del resto, una come tante, come le nostre, come sempre accade a tutti e per tutti. Ma che cosa accade?

Qui anzitutto accade un evento di memoria e il senso di una infinita nostalgia semplicemente per un esserci stato che non c'è più (bello o brutto, nel caso della nostalgia, stranamente non importa): quel tempo, quelle atmosfere, quelle figurette di persone note o care, che, semplicemente, *vivono*, immerse in una diaspora infinita e in un destino ineluttabile, di cui conosco qualche tratto in generale. Ognuno di loro immaginato come in una bolla luminosa o in un itinerario fantastico e nondimeno così plausibilmente "reali"; e io bambino con loro: ci stacciamo, nell'istante che passa, dalla provenienza che regge il cammino di ognuno, per immergerci, un passo dopo l'altro, un pensiero dopo l'altro, in una sorta di "via da tutti i dove" del passato e del presente, per lo sciogliersi dei legami e il loro continuo ricomporsi in figure inimmaginabili per tutti; ognuno tratto al varco della nullificante soglia dei suoi passi: là dove accade ciò che sempre accade e che nessun sapere può afferrare o recuperare, se non sul filo di una narrazione, di un racconto autobiografico, di una favola a occhi aperti o di una memoria fantastica, che nondimeno sembra così concreta: eppure ci fu quel giorno (ci diciamo), quel momento in cui Gigli intonava il racconto del pastore... e il pubblico applaudiva... e io forse già "messo a letto" che fantasticavo sotto le coperte... e mio padre e mia madre in cucina che discutono... e Giovanni Gentile nel suo studio a Roma... e il Duce, anche lui, a Villa Torlonia, chissà con quali pensieri, mentre il suo popolo tradito e immolato alla follia della guerra fascista affronta la notte; quella notte e quelle che verranno, sotto le bombe degli "Alleati", la Scala un cumulo di macerie, Berrettoni chissà dove, il pubblico disperso, falcidiato dalla morte, la voce di Beniamino Gigli un vago ricordo di un momento sereno... *e però registrata quella voce!* Eccone qui i segni, emersi dal passato e recuperati oggi dalla infinita devastazione: quel lamento del pastore che scatena la visione retroflessa della memoria e tutta la "storia" che potrei raccontare, come mio sapere autobiografico tra altri innumerevoli.

In un istante vedo allora l'infinita differenza tra il sapere e la vita, tra la memoria e l'immemorabile, quell'immemorabile che si staglia appunto all'orlo della memoria e dei suoi segni vagamente persistenti. Vedo che tutti i saperi sono fatti così: indici, mappe e segni di direzione; come chi allunghi il dito a volgere l'attenzione all'orizzonte: guardate là, *là*, non il mio dito! Un gesto, un dito mortale che si eclissa per orientare la memoria: là, vedete, ecco il ritorno della luna e il cuore della notte, il povero ragazzo che s'addormenta e, fantasticando il futuro, anche il bambino, messo a letto nella Milano oscurata per il coprifuoco. Un gesto come quello di colui che sganciò la bomba: deflagrazione della verità pubblica e delle sue formule che oggettivano il mondo comune, ciò che

può accadere e che si può fare nel mondo di tutti e per tutti, indipendentemente dalle loro singole vite, e però ben reale nelle conseguenze che provoca in tutti: un istante di luce sinistra, mai vista prima da occhio umano e la fine, in un istante, degli abitanti di Hiroshima, ancora avvolti nei loro sogni o nella traditrice certezza del mattino.

Ecco il sapere che possiamo costruire e ricostruire: il prodotto della nostra civiltà planetaria, della nostra dignità di esseri “razionali”, in possesso di segni e di un linguaggio nei quali e nel quale depositare la nostra “storia” comune, la nostra comune “epopea” complessiva, la vita “vera” nella dimensione del “per noi”, diceva Hegel. In termini concreti, l’autobiografia che ognuno, per il suo esservi stato presente, può o potrebbe raccontare, eclissando la vita nel racconto e il racconto nella vita; perché la vita, questo brulichio di insetti oscuri, disse Foucault, è sempre già trapassata dietro il passato e il presente che la rievoca e la “sa” *in absentia*, traducendola, per quanto può, nella sua “verità”.

Thomas Richards, con gesti discreti e l’ombra di un sorriso, accenna agli ospiti dove sedersi per assistere a *The Living Room*; porge un frutto, una bevanda; c’è in giro un sommesso bisbigliare che poi si acquieta, lasciando spazio a un molto fisico silenzio. E allora Thomas improvvisamente comincia. Cerca al vertice del suo capo raccolto e concentrato, e infinitamente sopra di esso, un suono, una eco, un timbro, una voce. Il canto invade il piccolo spazio, scioglie le pareti e le anime in ascolto. Da dove vengono questi canti, queste melodie, queste strane parole? Più che saperlo importa accogliere ciò che accade via via e abbandonarvi. Così come si assiste a un rito, perché il rito evoca l’assente ri-presentandolo appunto *in absentia*: ripetizione consapevole della vita ed esercizio “liturgico” del sapere. Così fu all’inizio, così, sembra, sarà ancora e ancora. Vita che rappresenta la vita, vita che si scrive nel gesto fatto ad arte e che subito dilegua. Ritmo del sapere sul quale si impianta la verità evocatrice della parola umana, la biografia che ci accomuna là dove la vita transita, lascia un segno e si perde. Si perde per ritrovarsi come voce del tempo che racconta il destino e salva dalla violenza dei saperi superstiziosi, ignari di autobiografia: quei saperi che non servono alla vita, ma che pretendono di sostituirla e di asservirla. La pretesa di Galileo, pensava Brecht, offrendo al sapere la redenzione della scena del teatro: là dove si celebra la super-realtà e la super-verità, direbbe Artaud. La redenzione “fenomenologica” dalla superstizione “naturalistica” in cui sono caduti i saperi europei, ci insegnava Paci citando Husserl e preparandoci allo spettacolo del Piccolo Teatro di Milano, la indimenticabile esperienza “del Galileo”

Se il sapere degli umani dimentica di mettersi in scena, ignorando la sua stessa scena, quella scena originaria o primaria che da sempre lo accompagna; se il sapere dimentica la necessità di recintarsi e di celebrarsi nel cerchio magico di un gesto e di un racconto, offerti come doni autobiografici di ogni vita mortale al destino della comunità, cioè al destino comune; se questa radice, questo cordone ombelicale viene meno (se mai questo potrà accadere), tutti i nostri saperi pubblici potrebbero risolversi in un lampo di distruzione e di morte. Non ci saranno più, diceva Nietzsche, su questo piccolo pianeta, polvere dell’universo, animali intelligenti che saltellano curiosamente qua e là: avevano scoperto la conoscenza e la forza del sapere; ma un giorno dimenticarono di raccontarlo, di rappresentarlo e di cantarlo.